

CAMERASUTRA

pagine di cinema

CAMERA-FESTIVAL

VIII° Religion Today FF 2

CAMERA-FILM

Elizabethtown 4

Romanzo criminale 5

In her shoes 6

Good night, and good luck. 6

Flight Plan 7

I fratelli Grimm e... 8

Manderlay 9

CAMERA-CONFINI

La critica è a un punto critico 11

Senza Elfman un Burton... 12

Retroguardie di fine millennio 13

CAMERA-MAIL

La seconda di George 15

Numero 9 – dicembre 2005

©1995 OCTOBER FILMS INC.

Mi sento incredibilmente importante (non capita spesso, eh). Abbandono la grossolana critica militante per il discernere prestigioso di una vera giuria, a rappresentanza – diciamo così – del Dipartimento di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo dell'Università Cattolica.

Elisabetta, Marina ed io abbiamo il compito di valutare le opere in concorso ed assegnare il premio per la *Ricerca Linguistica*, ergo siamo investite di una certa responsabilità (nemmeno questo mi capita spesso), non siamo mica *stagiste*, noi! (la co-redattrice Sara invece sì, lei è quella delle fotocopie annerite e illeggibili dell'Ufficio Stampa...).

Chiaramente gli organizzatori del festival si sono a malapena accorti della nostra presenza (forse è colpa dell'influenza che ha fatto impallidire Elisabetta), anzi, non ci calcolano proprio. Tanto meglio, viva la libertà.

E' già tanto che ci sia un autista volontario che ci porta al convento carmelitano delle *Laste*, gran bella cosa: siamo alloggiate in tre una stanza di 9 m² e la toilette più vicina sta in fondo al corridoio (una per tutti, tutti per una), ma la vista... dal cucuzzolo della montagna si potrebbe (se non piove, se non c'è nebbia uggiosa, se si ha voglia di scarpinare di prima mattina giù per il pendio) davvero godere dell'unico vero momento mistico offerto dal "Religion Today".

Durante il brevissimo tragitto incontriamo *Deiren Masterson*, un quotato regista Canadese che ha il coraggio di presentarsi con un documentario (?) su Gianna Beretta Molla: **Love is a Choice**, dice lui (l'indomani una voce si alzerà dal buio della sala gridando alla propaganda; il re è nudo!).

Chi ben comincia... dice l'adagio... è solo *mercoledì* pomeriggio.

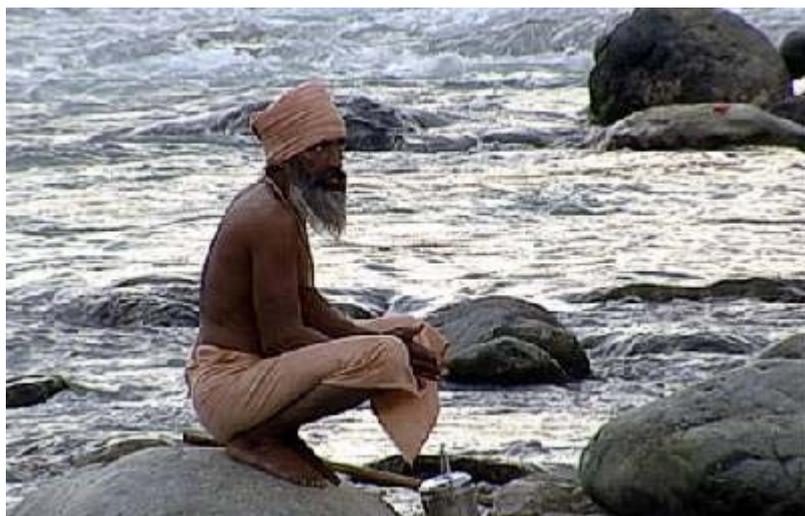
Il film *fuoricorcorso* di apertura al Festival, il lungo(lunghissimo)metraggio di Zanussi (che, ironia della sorte, è anche il presidente della *biggiuria*) sulla vita di Giovanni Paolo II, viene atrocemente interrotto a metà: si accendono le luci, due individui chiedono scusa, assicurano il rimborso del biglietto e spergiurano (fari sei) in dono la VHS del film; fanno persino scegliere al pubblico in sala (oltre a noi, qualche anziana signora e un paio di sacerdoti), la data e l'ora per una proiezione di recupero.

Ovviamente io non ci sono potuta andare, così per quattro giorni (e ancora oggi) rimango in uno stato di insoddisfazione latente per non aver visto la fine... (certo che so come va a finire).

Comunque è tutto comprensibile: "c'è la diretta di *telepace*" e loro hanno *qualche* problema con *qualche* cavo, ma si sa, "la tecnologia non è ancora al passo", di cosa, è un mistero.

Shabbos Mother è un bel corto israeliano, ci dovrà bastare per un pezzo... e la *Banda di Gardolo* ci riporta alla realtà. Lasciamo cadere il pregiudizio, sono stati bravi, inaspettamente swing.

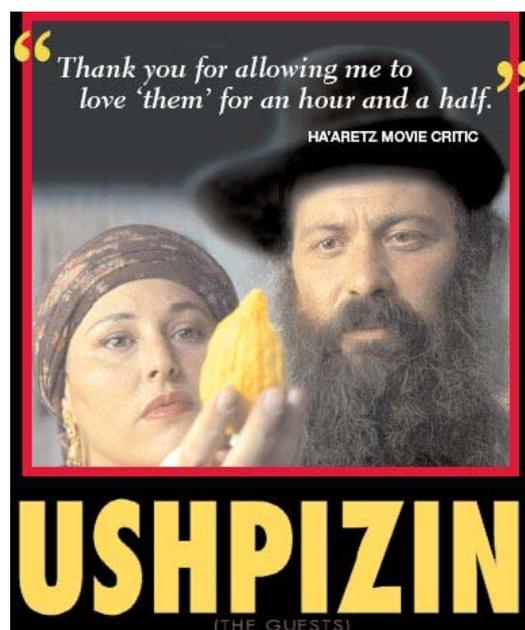
La sera, l'agrodolce iraniano **Here, a Shining Light**, di *Reza Mir-Karimi*: il protagonista sogna, fantastica e si innamora... deve custodire un santuario di campagna e lo farà in modo particolare, con la leggerezza dei puri di cuore e dei folli.



Giovedì in tivvù c'è Celentano, potrei proseguire con una lunga lista di lenti e un paio di rock... troppo facile. Dirò solo che *Alina Marazzi* ha dato buca, preferendo inviare il tanto atteso **Per sempre** ad un altro Festival più prestigioso.

Il primo film del pomeriggio, l'israeliano **Ushpizin**, sarà anche il vincitore della rassegna. Chiaramente è stato uno dei tre o quattro che non ho visto.

Persino gli Ambasciatori Indonesiani erano presenti alla proiezione di **Amo-**



re di Madre sulle Colline di Menoreh: forse dal titolo si può vagamente immaginare quanto possa essere agghiacciante questo documentario sulla Lourdes dell'altro emisfero (il premio che ha vinto – perché ha persino vinto un premio, molto politically correct – lo si deve alle 17 ore di volo per arrivare a Trento, un pellegrinaggio nel pieno spirito della fede).

La serata è sorprendente: **Santissima Muerte** di *Cinzia d'Auria* è proprio bello, nel suo equilibrato oscillare tra descrizione e poesia sulla "Festa dei Morti" tradizionalmente celebrata in Messico.

Un lavoro di studio e ricerca formalmente e linguisticamente molto curato; dal sapore *di magico realismo*: il nostro premio vola dunque in Sudamerica.

Interessantissimo anche il documentario **The Wandering Samaritan** di *Ohad Ufaz*: racconta la lacerazione fra la tradizione e la contingenza dell'oggi di un giovane samaritano ribelle, che decide di professare liberamente la sua religione pur abbandonando l'unico luogo che sembra dare un senso alla sua fede, quello della sua comunità.



Venerdì è una giornata impegnativa: la mattina, in Sala Video, recuperiamo la proiezione di alcuni lavori, tra cui **Papier** di *Lilo Sorce*, un piccolo corto d'animazione (molto deludente sotto tutti i punti di vista), lo sloveno **In the Name of People** sulla carcerazione dei sacerdoti durante il comunismo, tanto interessante quanto più mette alla prova la resistenza dello spettatore e **Indo Pino**, essenzialmente un lungo documentario di antropologia visuale su una sciamana, ma la regista, *Martine Journet*, è attenta a sottolineare come in realtà non sia altro che la storia di un'amicizia che dura da circa quindici anni.

Nel pomeriggio sono stati proiettati **A Oriente di Gesù**, dello svizzero *Andrea Canetta*, vincitore del premio come miglior documentario e **Ganga Maa Pooja**, di *Lorenzo Moretti*: certamente un buon lavoro, ben girato, onestamente suggestivo, ma quanto rumore...

Sabato tutto sembra essere già finito, ma ci è riservata una sorpresa: l'emozionante **Nobody Dies on Saturdays**, del giovane iraniano *Ghasem Ansari*, cui abbiamo conferito una menzione speciale in virtù della complicità che si instaura tra il regista e lo spettatore, cui è chiesto di completare il senso delle tre storie che si intrecciano in pochi minuti e si sospendono in un finale aperto.

Ci ritiriamo per deliberare, passiamo un paio d'ore per scrivere e motivare le nostre scelte, consegniamo il verdetto. L'organizzatrice ci telefona per avvisarci (bontà sua) di un fatto sconvolgente: la regista che stiamo premiando ha fatto delle dichiarazioni "apertamente contro la Chiesa Cattolica" sulla pagina culturale dell'*Adige* (mica pizz'e'ffichi); forse ci converrebbe rivedere il giudizio...

Non mi addentro oltre nella narrazione di questo incomprensibile "incidente" di percorso (basta aprire un qualsiasi libro di storia per ritrovare lo scandalo di quella dichiarazione: la verità è sempre scandalosa, in effetti), né è necessario sottolineare che non ci siamo mosse dalla nostra posizione, tanto più che la *ricerca linguistica* non ha nulla a che vedere con le opinioni (riportate) dell'autore.

Che l'**Inferno di Dante** del 1911, sia un vero gioiello è risaputo. Accompagnato da una fisarmonica sola, ci piomba nell'atmosfera del gran finale: la cerimonia di premiazione.

Che divertimento, una vera unica lunghissima comica, a partire dalla *gag* del tutto spontanea dei presentatori fino all'ecumenica festa di chiusura.

E' stato un bel festival, a saperlo vivere: le nostre possibilità di renderlo tale sono state infinite, era solo questione di sguardo. fortunatamente il nostro è stato curioso, attento a tutte le tematiche trattate, così diverse e forse non solo apparentemente inconciliabili.

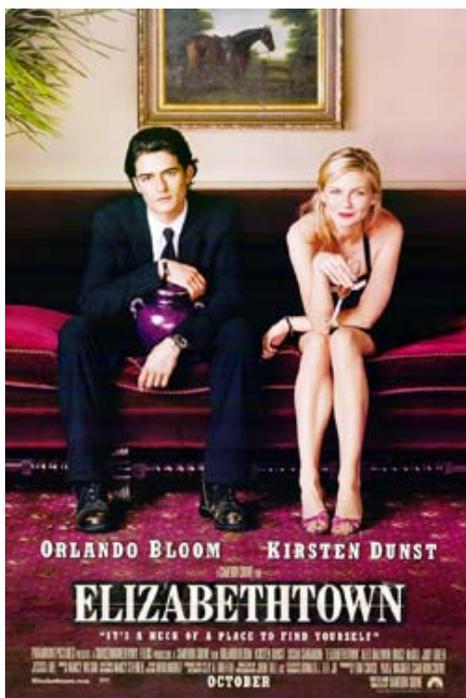
Uno sguardo di volontà aperto alla conoscenza dell'altro, che ha fatto tesoro di ogni momento di contatto con la realtà dei registi, dei produttori... uno scambio continuo e quotidiano con i protagonisti lontani e le loro esperienze di vita, di spirito, di fede.

Nel nome del cinema, strada privilegiata di incontro.

Per saperne di più: www.religionfilm.com

L'ultimo film di Cameron Crowe si inserisce coerentemente all'interno della sua filmografia, costellata di personaggi che hanno continuamente a che fare con successi e insuccessi, propri (*Jerry Maguire*, 1996) o di altri (*Almost famous*, 2000). Quello del fallimento sembra appunto essere divenuto uno dei temi ricorrenti della cinematografia americana contemporanea, tanti sono i protagonisti di opere recenti più o meno colpevolmente colpiti da questo tipo di sventura, a prescindere dal fatto che abbiano la possibilità (temporale) di riscattarsi, come in *Sideways* (A. Payne, 2004), o che si tratti per loro della disfatta di una vita, come è il caso del tragico Frankie Gunn di *Million dollar baby* (C. Eastwood, 2004).

Il protagonista di *Elizabethtown* – Drew Baylor (Orlando Bloom), talentuoso designer di calzature sportive per una multinazionale – si colloca appunto nella prima categoria, essendo non ancora trentenne e nonostante ciò avendo già assaporato sia le dolci grazie del successo (e con esse quelle della scaltra collega Ellen), sia il triste sapore della sconfitta. Accennando solamente alle vicende che portano Drew al successo professionale, il regista si concentra fin dalle primissime scene sul *fiasco* del protagonista, con il suo licenziamento dovuto all'insuccesso commerciale della scarpa che egli ha progettato e il conseguente tentativo di suicidio; ma è il caso ad evitare a Drew una morte certa, e a colpire invece suo padre, prematuramente scomparso mentre si trovava nella sua città d'origine in Kentucky. A quel punto tocca al ragazzo partire



dall'Oregon per andare a organizzare il funerale del genitore; ma durante il viaggio e la sua permanenza nella provincia americana molte cose cambieranno, grazie soprattutto all'incontro con una ragazza molto particolare (Kirsten Dunst).

Il film si ricorda innanzitutto per l'atmosfera particolare che lo pervade, una malinconia diffusa costantemente sospesa tra magia e tragedia, senza però che nessuna delle due dimensioni prenda mai il sopravvento sull'altra. A creare questa sensazione contribuisce senza dubbio la splendida colonna sono-

ra, che ha la doppia funzione di sottolineare il contesto in cui la storia è ambientata (i brani musicali appartengono per lo più al repertorio del sud degli Stati Uniti) e allo stesso tempo di agire da contrappunto emotivo per le azioni rappresentate. Per ciò che riguarda appunto l'ambientazione, più che il già citato *Sideways*, il vero termine di paragone di *Elizabethtown* è probabilmente *A proposito di Schmidt* (A. Payne, 2003), che col film di Crowe condivide un medesimo sguardo, insieme critico e amaramente cinico, sulla provincia americana; le due opere rifiutano infatti la retorica che la descrive come l'eden dove è possibile coltivare i "veri sentimenti", e mostrano al contrario che anche al di fuori delle metropoli è possibile (e forse inevitabile) coltivare invidie e rancori.

Elizabethtown è un film dotato di un *mood* particolare, per certi versi *sospe*: mesto ma senza sfumature retoriche, metaforico senza essere didascalico (fatta eccezione per le immagini finali dei salmoni, quasi da National Geographic), surreale senza cadere nell'assurdo; allo stesso tempo il raro equilibrio che lo contraddistin-



gue risulta però difficile da mantenere e ha quindi come contraltare una certa incompiutezza di fondo e un humour nero troppo insistito, almeno in certi frangenti.

Ma dove la pellicola sale di livello, pur perdendo in compattezza narrativa, è nella parte finale, in cui Drew, conclusosi il funerale del padre, intraprende in automobile il suo viaggio di ritorno, accuratamente progettato da Claire. E' proprio in queste ultime scene, infatti, che il discorso portato avanti dal regista si fa più complesso e il fallimento professionale di Drew diviene la sconfitta e la perdita delle illusioni di tutta l'America; questa lettura è confermata dalla scena in cui Claire, la ragazza di cui Drew si è innamorato, appone una bandierina a stelle e stri-

sce sull'urna che contiene i resti del defunto Mitch. In questo percorso "terminale" il personaggio principale del film ricorda - sia chiaro, con le dovute proporzioni - un grande *loser* del cinema americano recente, vale a dire il Monty Brogan de *La 25a ora* (S. Lee, 2002), mentre il suo viaggio è una sorta di parodia di quello compiuto dai due protagonisti de *La terra dell'abbondanza* (W. Wenders, 2004): i posti che egli attraversa (l'albergo dove fu ucciso Martin Luther King, il fiume dove in cui perse la vita il musicista Jeff Buckley, ecc.), lungi da essere (come in Wenders) i territori che hanno fondato l'immaginario americano, sono invece gli spazi di un'*America-off*, o meglio i luoghi che, per gli appartenenti a una certa gene-

razione (quella del regista), hanno significato la *fine* del sogno americano e su cui per l'appunto Drew sparge le ceneri del padre.

Elizabethtown rappresenta dunque un'ulteriore testimonianza di come il cinema statunitense sappia mettere in atto, pur con alcuni inevitabili eccessi e concessioni alla dimensione spettacolare, un processo di elaborazione delle questioni che investono la sua società e lo sappia fare anche e soprattutto parlando di tutt'altro, raccontando storie che sembrano non avere niente a che fare con la Storia. È una lezione che il nostro cinema, costantemente bloccato tra la rappresentazione di realtà iperparticolari e banali intenti dietrologici, farebbe bene a tenere a mente.

Romanzo criminale (Michele Placido)

Serena Giola

C
A
M
E
R
A
F
I
L
M

Noite, periferia di Roma, quattro ragazzini e una macchina rubata mentre in sottofondo gli Equipe 84 cantano *Io ho in mente te*. Un posto di blocco della polizia e i quattro ragazzini restano in tre: il Libanese, il Freddo e il Dandi. E' così che Michele Placido ci catapulta nella vita violenta di quella che diventerà la banda della Magliana.

Il regista sceglie una struttura in tre atti che racconta la parabola della banda seguendo i tre protagonisti: si inizia con il Libanese (un ottimo Pierfrancesco Favino) che guida l'ascesa, radunando tutti "pesci piccoli" della malavita di borgata per andare alla conquista di Roma. Si continua con il Freddo (Kim Rossi Stuart), il tempo della vendetta, di regolare i torti subiti, senza risparmiare spargimenti di sangue. Ed infine il Dandi (Claudio Santamaria), la caduta della banda, l'ultimo tentativo di tenere in piedi un impero ormai logoro.

Alle loro spalle si snoda la storia dell'Italia degli anni di piombo. Ed è proprio quando Placido sceglie di mescolare la vicenda della banda con la politica italiana che il film cade: i tempi si allungano e si appesantiscono mentre si cerca di trovare nessi tra la banda e avvenimenti come il caso Moro o la strage di Bologna, senza però dimostrarne la colpevolezza e limitandosi a creare la figura di uno doppio Stato, incarnato nella figura del Vecchio/burattinaio.



Ma a parte questo il film funziona, complice un cast che conta tutta la meglio gioventù del cinema italiano, escluso Stefano Accorsi nei panni del commissario chiaramente bolognese, la cui storia d'amore con una delle donne della banda è solo il pretesto per mostrarcelo nudo per l'ennesima volta.

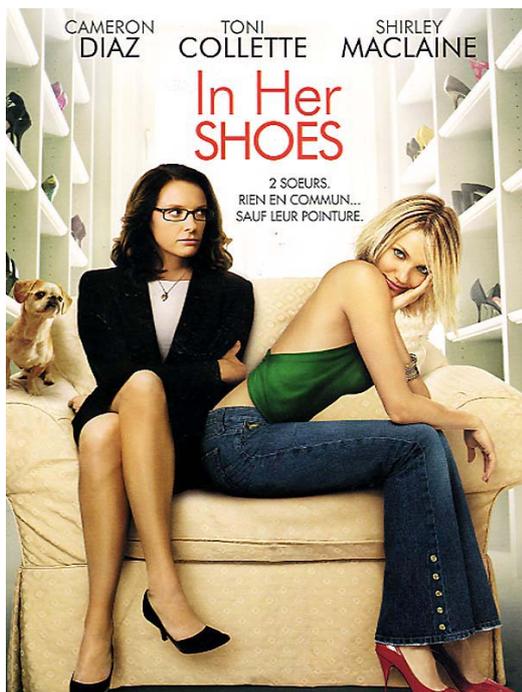
Romanzo criminale è comunque un film italiano diverso dal solito, senza le solite storie di ultimi baci e borghesi tradite, che guarda alla storia italiana e ai modelli di Scorsese di *Quei bravi ragazzi* e *Casino*. Riesce a mescolare sentimenti, politica e intrattenimento, senza perdere il filo della narrazione: le vicende sono legate dal senso dell'amicizia che leggerà i protagonisti per l'intero film ma soprattutto dal destino, che guida i tre ragazzi marchiati

In her shoes (Curtis Hanson)

Sara Lattuada

C
A
M
E
R
A
F
I
L
M

Due sorelle: Rose, stacanovista, viso acqua e sapone, sfoga le sue frustrazioni in campo sentimentale acquistando scarpe costose. Maggie, senza lavoro, occupa da tempo la casa della sorella, della quale usa anche le scarpe, e passa il tempo rubacchiando o seducendo uomini. Purtroppo ad un certo punto esagera e si porta a letto pure il collega con il quale Rose sta uscendo. Ritrovatasi in strada Maggie si rifugia a casa del padre e della matrigna, dove scopre le lettere di una nonna che credeva morta da anni; parte quindi alla sua ricerca con l'obiettivo di sfilarle un po' di quattrini. Ma la nonna è Shirley MacLaine, dunque ovviamente non si lascia fregare, converte la nipote riportandola sulla retta via. Rose nel frattempo pianta il lavoro da avvocato e diventa dog-sitter, si fida con un suo ex-collega gentile e amante della buona tavola, ma non può sposarsi senza sua sorella. Fortunatamente ci pensa nonna MacLaine a riunirle a casa sua, costringendole al confronto e indirizzandole al lieto fine.



Il film funziona. La sceneggiatura è costruita su due figure dalle polarità opposte, tra i quali la collisione è inevitabile. Sono personaggi credibili e ben interpretati. Sia Toni Collette che Cameron Diaz mostrano di saper recitare e riescono a rendere tangibile il legame tra le sorelle. Le battute dei loro litigi sono amare e anche se fanno sorridere non mancano mai di sottolineare quanto entrambi i personaggi vivano questo conflitto come un problema primario nelle loro vite: nessuna delle due sarà davvero redenta dai propri passati errori senza aver risolto i problemi con la sorella. Qui sta probabilmente uno dei principali punti di forza del film: l'empatia che il regista riesce a creare nello spettatore, che non può fare a meno di lasciarsi coinvolgere, comprendendo che il legame di sangue e di affetto tra le due sarà sempre più forte degli accidentali motivi di scontro.

La regia è totalmente al servizio della storia. Curtis Hanson e la sceneggiatrice Susannah Grant forse esagerano nel voler risolvere tutte le piccole e grandi questioni aperte: il risultato è una pellicola un po' più lunga del necessario, ma probabilmente consente una

maggior fedeltà al romanzo originale di Jennifer Weiner.

Un film piacevole e ben orchestrato per divertire e commuovere. Curiosa la citazione di *Sex & The City*: pare che non si possa parlare di dipendenza da scarpe senza interpellare Carrie Bradshaw, personaggio della serie, che ha fatto di Jimmy Choo una propria semi-divinità.

Good night, and good luck. (George Clooney)

Exhuming McCarthy

Gabriele Maruti

C
A
M
E
R
A
F
I
L
M

George Clooney ha la faccia. Questa è una delle mie più grandi convinzioni. E su questa base ho soprasseduto ad alcune interpretazioni discutibili dandogli il mio appoggio ma inquadrandolo sempre nei limiti del suo sguardo da furbo.

Poi, per puro caso, assisto alla proiezione di "Good Night, And Good Luck".

Cambia tutto.

L'affascinante bianco e nero. La memoria che inevitabil-

mente ripensa a *Quarto Potere*. La storia immersa nella Storia. Ed una serietà e professionalità di ruolo mai gratuitamente austera. Questo e molto di più è il frutto del lavoro di un uomo che è riuscito ad andare ben oltre la faccia.

La storia è quella di Edward Murrow, giornalista che negli anni 50 ha aiutato a

porre la parola fine alla caccia alle streghe dell'amministrazione McCarthy. Con la redazione di *See It Now*, striscia





nella quale commentava, con sguardo freddo e sigaretta alla mano, la cronaca di quei giorni infausti per il giornalismo, prende una posizione netta. Non per difesa personale di fronte ad accuse politiche. Ma per amore di verità. Per quel giuramento silenzioso che lo spinge a scovare le motivazioni secondo le quali ha un senso trovarsi nell'occhio del ciclone.

Se fosse stato comunista, se avesse avuto simpatie comuniste, probabilmente l'avrebbe ammesso. Ma così non era. E così non fece. Perché non era quello lo scopo.

George Clooney è Ed Murrow. E l'agognato punto d'arrivo è lo stesso: la messa a fuo-

co nitida e definita della verità.

Un tema tanto storico quanto attuale che delinea una netta presa di posizione da parte del regista: critica, colta, cosciente della propria efficacia quanto dei propri mezzi e limiti, e, senza dubbio, assolutamente seria. E'così che George stupisce: con l'arma della cronaca. Niente dissacrazioni di parte palese alla Michael Moore. La Storia è semplicemente lì per ricordarci ciò che non andrebbe dimenticato. E non si può che godere quando tale messaggio accompagna la narrazione senza oscurarla. Protagonista assoluta e allo stesso tempo sfondo di una messa in scena tecnicamente impeccabile, l'idea della pellicola non cade in facili egocentrismi, lasciando spazio all'immersione nell'atmosfera di quella redazione che porterà "See It Now" fra le pagine di Storia Americana.

E poi un cast notevole, distribuito con originalità: un secondo piano occupato da volti più noti come Robert Downey Jr. e Jeff Daniels; Clooney relativamente declassato a ruolo di spalla lasciando libero il palcoscenico al magnetismo dal tabagismo bogartiano di David Strathairn; e un'indimenticabile interpretazione di Ray Wise, volto poco noto ma non ignoto (con tuttigli appassionati di Twin Peaks prostrati ai suoi piedi) che elargisce lacrime da Oscar.

George Clooney ha la faccia.

Ma non solo. Dimostrando una professionalità inaspettata dietro una macchina da presa che gioca letteralmente con il fuoco (ribadendo a ragione che nei dialoghi non sempre è importante guardare il volto di chi parla quanto osservare l'espressione di chi, dietro di lui, ascolta) e un'intelligente perizia dei mezzi, ci ha regalato una delle pellicole fra le più notevoli di questa stagione.

Flight Plan (Robert Schwentke)

Flop Plan

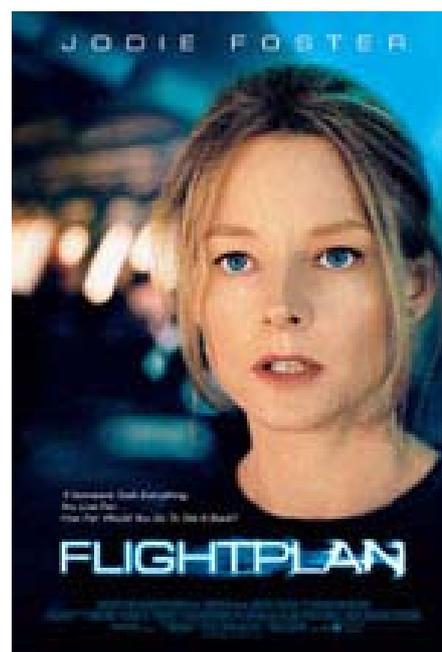
Sara Panetta

C
A
M
E
R
A
F
I
L
M

Casualmente, proprio qualche giorno fa mi sono imbattuta in uno special sul film Flightplan. Nel guardarlo, ammetto di aver pensato che poteva essere una storia intrigante. Insomma, com'è possibile non trovare una bambina su un aereo? Loro stessi si vantavano di essere stati gli unici ad avere avuto questa idea, tanto più che con questa scelta il senso di claustrofobia era assicurato. A quanto pare "lo special" è una forma di promozione molto efficace, visto che è riuscita a mascherare egregiamente un enorme flop!

Perché, sebbene molte persone all'uscita della sala, sembravano soddisfatte della scelta, altri, come me, volevano tornare alla cassa a chiedere il rimborso.

Non era tanto la trama, che in sé, sebbene troppo macchinosa, aveva una sua possibile originalità. Bisogna ammettere che non capita tutti i giorni che il proprio marito muoia cadendo da un balcone a Berlino e che poi bisogna riportare in patria la salma. Ma a chi non è capitato di essere prescelte come ignare protagoniste di un piano per ottenere un riscatto, minacciando di fare esplodere un aereo, solo perché sapete come quest'ultimo sia fatto. E se a condire il tutto ci mettete una figlia che non riuscite più a trovare, mentre tutti cercano di farvi credere che anche lei è morta ed è solo il frutto della vostra immaginazione, per scoprire poi che il caro maritino defunto è stato in realtà ucciso in modo da farvi prendere quel benedetto aereo...



Di fronte a cotanta ingegnosità passano in secondo piano sia quei "formidabili" personaggi secondari, come l'arabo accusato di essere il colpevole del rapimento e l'americano xenofobo che cerca di farci a botte, sia il fatto che il vero/i colpevole/i (questo non ve lo dico!) si riconoscono sin da subito, sia per le espressioni del viso sia per la fastidiosa invadenza.

No, no, credetemi, la trama in realtà era (anche se di poco!) migliore delle scelte di regia!

Innanzitutto, ad eccezione di alcune carrellate, il resto è poco apprezzabile, soprattutto quegli ingiustificati ralenty, che invece di fare esplodere il dramma lo hanno reso semplicemente ridicolo. Un solo esempio, che parla da sè. Ad un certo punto la protagonista si ricorda di aver già visto quel tipo arabo vicino a casa sua, convinta che sia lui il rapitore, inizia a correrli incontro e **IN RALENTY** urla "SEI STATO TUUUU!!!".

Altrettanto errata è stata a mio avviso la scelta del casting. Jodie Foster nei panni di mamma affettuosa è completamente fuori luogo. Non è mai riuscita ad entrare nella parte, neppure per un momento ha provato ad esplorare quell'ansia che una qualsiasi madre proverebbe in una situazione del genere, mai una lacrima o una crisi, eppure anche quando la storia imponeva che il personaggio esplodesse... lei reagiva con assoluta compostezza.

Troppo evidente il tentativo di riutilizzare il suo famoso ruolo di FINAL GIRL, come nel "Silenzio degli innocenti", tentativo reso ancora più esplicito nel momento in cui lei e l'assassino iniziano a giocare al gatto e al topo. Ma questa volta alla regia non c'è Jonathan Demme, e si vede, purtroppo. Così, anche in questa sequenza, la suspense risulta davvero minima soprattutto se confrontata con l'altro film di cui lei era stata indiscussa protagonista.

Bè, se dopo questo articolo qualcuno di voi è ancora intenzionato a guardare questo film, mi rimane solo un ultimo consiglio da darvi. Aspettate che lo facciano vedere in tv. Una visione gratuita lo renderà sicuramente più apprezzabile.



I Fratelli Grimm e l'Incantevole Strega (Terry Gilliam)

Ileana Ongar

C
A
M
E
R
A
F
I
L
M

Criticato l'ultimo lavoro di Gilliam; forse non all'altezza di opere precedenti in cui il suo estro creativo e fantasioso sfocia in piccole meraviglie, ma non esageriamo. Questa volta Gilliam ha dovuto rinunciare a elementi portanti come, per esempio, sceneggiatore e direttore della fotografia, il che ci permette di ricordare come spesso i film non siano frutto di un'unica mente, ma il connubio di molteplici spinte creative.

Detto questo, "I fratelli Grimm" è una falsa biografia dei due scrittori di fiabe della Germania dell'800. La storia narra le vicissitudini di due giovani ragazzi che vendono fandonie. Ovunque ce ne sia bisogno compaiono per scacciare streghe cattive ed ogni sorta di esseri sovranaturali che tormentano i villaggi. Proseguono di truffa in



truffa chi con qualche remora, chi del tutto insensibile e senza sorta di rimorso. Sopravvivono così, vendendo i loro servizi finché un giorno vengono smascherati dal gelido generale francese Delatombe.

Per evitare la condanna, non resta loro che sottostare al volere del generale e partire per il villaggio di Marbaden dove accadono fatti misteriosi e inquietanti. Accompagnati dal sadico pazzoide Cavaldi, braccio destro di Delatombe, scoprono con stupore che tutto ciò che hanno sempre considerato mera credulità su cui speculare, esiste per davvero. Mostri, foreste incantate, streghe cattive, magie e maledizioni. Con l'aiuto di una bella, cercano di sconfiggere la strega cattiva che rapisce giovani fanciulle per un rituale magico con cui riconquistare la sua originaria bellezza.

Gilliam ci narra una favola che vede i fratelli Grimm catapultati nelle fiabe da loro inventate, protagonisti in un mondo che prende vita dalla loro fantasia. Tutto il film è disseminato di miriadi di rimandi ad ogni loro racconto, da "Cappuccetto rosso" ad "Hansel e Gretel", dalla "Bella addormentata nel bosco" a "Biancaneve". Ed anche gli elementi più cruenti sembrano in qualche modo rientrare in questo progetto, considerando che le loro fiabe, in origine, non sono state concepite per